

Per essere trovati in pace, alla scuola di san Francesco

«Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia. Perciò, carissimi, nell’attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace» (2Pt 3,14).

Si esprime così l’apostolo Pietro, nella sua seconda lettera, con un appello accorato alla comunità di fronte all’attesa del Giorno del Signore, di quel compimento così desiderato e sperato.

C’è da chiedersi se stiamo davvero “facendo di tutto” perché Dio ci trovi in pace e più propriamente possiamo domandarci quali sono gli atteggiamenti, i gesti, i percorsi, le attenzioni da mettere in atto per costruire pace, come singoli e come comunità; come credenti, ma anche semplicemente come unica umanità che popola questa terra, l’unica terra.

Lo facciamo lasciandoci ispirare dalle parole e l’esperienza di san Francesco d’Assisi, riconosciuto da tutti come uomo di pace.

Sono molti gli spunti che possiamo trarre dalla sua esperienza, ma mi fermerò necessariamente solo ad alcuni, in modo particolare a quelli che sento come particolarmente vivi ed efficaci nella mia vita di frate, ma che penso possano essere suggeriti a tutti.

1. A partire dal saluto

Parto da un primo elemento. Francesco scrive ad un certo punto del suo Testamento: «Il Signore *mi rivelò* che dicessimo questo saluto: “Il Signore ti dia la pace!”» (*Test 23; FF 121*). Poco prima aveva utilizzato lo stesso verbo, dicendo: «Dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo *mi rivelò* che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo» (*Test 14; FF 116*). Le due rivelazioni vanno di pari passo e sono riconducibili a quel momento in cui si chiarirono per lui i contenuti della chiamata divina attraverso la triplice apertura dei vangeli nella chiesa di san Nicolò. Il terzo passo evangelico su cui si posò lo sguardo di Francesco era proprio il testo del mandato ai discepoli, in cui Gesù esortava: «In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”» (Lc 10,5).

Francesco riconosce insieme che doveva vivere secondo il vangelo (dirà lui stesso che dovrà vivere il vangelo *sine glossa*, diremmo noi *senza se e senza ma*) e che doveva portare il saluto di pace. Potremmo dire perciò che il saluto di pace è al cuore e all’origine dell’esperienza francescana e ciò ha influito in maniera determinante sulla vita di Francesco.

Il primo passo è l’incontro, e l’incontro inizia con il saluto. Eppure ci sono persone che negano il saluto per manifestare ostilità: un atteggiamento che ferisce in profondità, perché è come negare la presenza stessa della persona, resa invisibile. Salutare è un primo passo per riconoscere l’altro, per dire: “Tu ci sei e sei qui davanti a me, ti riconosco presente nella mia esistenza”.

E nel caso di san Francesco non si tratta semplicemente di rivolgere il saluto, ma di iniziare una relazione, di porgere la mano senza il timore che l’altro la rifiuti o, all’opposto, che la afferri per fare del male. Di più: si tratta di iniziare una relazione nel nome di Dio; non semplicemente di dire “Pace a te”, o “Pace e bene” come nel tempo il saluto francescano si è trasformato (e svilito), ma di augurare la pace da parte del Signore, come ad evidenziare che tra i due che si incontrano c’è l’opera di Dio, che la pace augurata non può che discendere direttamente dal Cielo. È la stessa pace annunciata e data da Cristo risorto ai suoi discepoli (cfr Gv 20,19), che è pertanto un dono da scoprire e accogliere (equivalente in qualche modo alla fraternità) piuttosto che una realtà da costruire ex novo sulla base dei nostri sforzi individuali.

2. Fraternità e missione

Nei documenti fondativi della fraternità francescana, quali le due Regole (La cosiddetta *Regola non bollata* del 1221 e la *Regola Bollata* del 1223) e le *Ammonizioni*, ritroviamo le prescrizioni e le indicazioni circa il comportamento dei frati *ad intra* (fraternità) e *ad extra* (missione). Si potrebbero segnalare molti passi – potremmo dire che sarebbero da citare quasi per intero tali documenti! – ma mi limito ad alcuni brevi rimandi.

Ad intra: «E tutti i frati si guardino dal calunniare alcuno, e evitino le dispute di parole, anzi cerchino di conservare il silenzio, se Dio darà loro questa grazia. E non litighino tra loro, né con gli altri (...) non si adirino (...) si amino scambievolmente (...), mostrino con le opere l'amore che hanno fra di loro (...) non oltraggino nessuno; non mormorino, non calunnino gli altri» (Rnb XI; FF 36-37). «Si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, dalle cure e dalle preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione» (Rb X; FF 103). «Sono veri pacifici coloro che in tutte le contrarietà che sopportano in questo mondo, per l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo» (Am XV; FF 164).

Ad extra: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio...».

Come è possibile osservare, tutto qui è all'insegna di rapporti che costruiscono ed edificano la pace, con i quali allontanare ogni possibile contrapposizione, contesa, violenza. Non per nulla Francesco ribadisce che «nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro» (Rnb VI; FF 23). Il primo termine, *frati*, indica l'essere tutti figli dello stesso Padre, fratelli tra loro, quindi in mutua appartenenza; il secondo, *minori*, esprime la logica del servizio, il rapporto di dipendenza e sottomissione rispetto ad ogni umana creatura (e aggiungerà Francesco nel *Saluto alle virtù* «anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dall'alto dal Signore» FF 258).

Senza dubbio questo elemento dell'essere minori è il tratto distintivo della fraternità francescana, difficilissimo da vivere, perché l'essere umano, segnato dal peccato (cioè dalla preoccupazione per sé che è schiavitù e incapacità di donarsi in relazioni gratuite e incondizionate), è sempre teso all'affermazione di sé, che in molti casi diventa prevaricazione e prepotenza, pur di salvare prerogative, interessi, diritti veri o presunti. Occorre un lento e impegnativo lavoro su di sé per riconoscersi fratelli e anche per imparare a perdere. Allo stesso tempo questo atteggiamento non che può fondarsi sull'esperienza di una sicurezza e di una cura stabili che vengono da Dio stesso, sperimentato da Francesco – sin dagli inizi della sua conversione – come amore provvidente e fedele.

3. L'efficacia dell'annuncio e dell'azione

Francesco si sente chiamato ad annunciare il vangelo della pace e non perde occasione per farlo.

Celebre è la sua predicazione a Bologna dove, secondo Tommaso da Spalato, «tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace. Portava un abito dimesso; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure, Dio conferì alle sue parole tale efficacia, che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irriducibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace» (FF 2252).

In effetti, attraverso la sua predicazione, Francesco riportò la pace tra città che erano fra loro in conflitto, tra il clero e il popolo e anche tra uomini e belve. Ben conosciuto a questo proposito è il *Fiorretto* del lupo di Gubbio (*Fior XXI*: FF 1852), dove Francesco chiede sì al lupo di smettere ogni malvagità nei confronti degli abitanti della cittadina umbra, ma anche ad essi di non nuocere all'animale, anzi di nutrirlo e di avere rispetto di lui. Potremmo dire che la sua opera di mediazione può essere considerata come un'operazione di *peacekeeping ante litteram*, un'attività di interposizione per condurre i contendenti alla pace.

Avvenne così anche per portare alla riconciliazione il podestà e il vescovo di Assisi, che erano in lite, occasione per la quale fece aggiungere queste alcune parole al *Cantico di Frate Fole*: «Laudato si mi' Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore» (FF 263).

Sono parole e gesti concreti per portare la pace.

Occorre però tenere presente che solo un animo riconciliato e pacificato, sgombro da ogni spirito di rivalsa, è in grado di farsi pacificatore. Per Francesco non si trattava certo di mettere in atto tecniche di carattere psicologico per giungere alla pace o per persuadere gli interlocutori, ma di vivere una

profonda relazione con Dio al quale si era totalmente consegnato e che gli donava quella pace del cuore capace di cambiare i cuori.

Potremmo affermare che proprio per questo Francesco fu disponibile a rischiare la vita per giungere a parlare al Sultano in Egitto e per indurlo a ritirare i propri uomini dai luoghi santi. Come sappiamo Francesco fu ricevuto da Melek el Kamil, il quale non desistette dai suoi propositi ma al contempo si lasciò interrogare dalla testimonianza del santo. Quando si opera per la pace occorre mettere in conto che non sempre si otterranno gli effetti desiderati, ma il risultato sicuramente ottenuto sarà quello di avere un cuore pacificato per aver fatto tutto ciò che era nelle proprie possibilità e di avere aperto magari nuove strade e relazioni per opportunità insperate.

4. Lo spirito di espropriazione

Un giorno Francesco disse al vescovo di Assisi, preoccupato del fatto che i frati conducessero una vita dura e aspra, non possedendo nulla a questo mondo: «Messere, se avessimo dei beni, dovremmo disporre anche di armi per difenderci. È dalla ricchezza che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene materiale a questo mondo» (*Leggenda dei tre compagni* 35; *FF* 1438). In genere i conflitti sono causati dal bisogno di possedere e di dominare, di dire "è mio". Il singolo deve difendere il proprio pezzetto di terra o vuole appropriarsi di quello del vicino, la nazione deve difendere i propri confini oppure vuole allargarli perché ritiene che determinati territori siano suoi e che magari siano stati usurpati e invasi, mentre ci si dimentica che, come dice il salmo: «Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti. È lui che l'ha fondata sui mari e sui fiumi l'ha stabilita» (*Sal* 23,1-2) e che siamo chiamati semplicemente a gestire la terra, a coltivarla e custodirla (cfr *Gen* 2,15) perché tutti possano vivere.

Questo tema è di grande attualità, mentre vediamo disgregarsi progressivamente i progetti che nel ventesimo secolo avevano fatto sognare una maggiore unità della famiglia umana (ONU; Unione Europea...). Il riemergere dei sovranismi e degli egoismi nazionali, l'esplosione e l'acuirsi di conflitti, l'aumento delle spese per gli armamenti e l'opacità dei mercati privati, ma anche dei comportamenti degli stati su questo tema – la terza guerra mondiale a pezzi di cui parla papa Francesco – non vanno certo nella direzione auspicabile per l'affermazione della pace, così, come dice san Francesco, ancora una volta «viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo». Penso che lo stesso concetto di patria vada utilizzato con molta cautela perché, se viene accentuato, diventa fonte di esaltazione e ne consegue la ricerca di un inutile primato, con la tendenza a screditare le patrie altrui e a suscitare invidie e arrivismi... Forse è salutare invece ricordare che «gli ultimi saranno i primi» (*Mt* 20,16). A questo proposito come non ricordare la parola profetica della Lettera a Diogneto che nel II secolo affermava come per i cristiani: «Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera».

Accanto a questo sarebbe bene abbandonare finalmente la retorica della vittoria, la divisione dei popoli tra vincitori e vinti, perché ogni conflitto ci fa tutti perdenti. Anche la morte di uno solo è sacrilegio e fratricidio, di cui siamo tutti colpevoli.

Rinunciare allo spirito di possesso, rendere a Dio ciò che è suo (cfr *Mt* 22,21) è il risultato di un cammino di espropriazione che lo stesso san Francesco ha sperimentato, basti pensare all'abbandono dell'ideale militare che aveva pervaso la sua prima giovinezza, e soprattutto alla rinuncia ai beni che lo condusse a spogliarsi di tutto, compresi gli abiti che portava addosso, per vivere nella semplicità e nella libertà di chi si affida totalmente perché sa che il Padre celeste nutre gli uccelli del cielo, veste i fiori del campo e provvede al bisogno di tutti (cfr *Mt* 6,25-33).

5. L'amore per i poveri

«Giustizia e pace si baceranno» recita il Salmo 84.

Non potremo assistere a questo bacio tra giustizia e pace fino a quando non saranno colmate le disparità tra le persone e tra i popoli.

Giustizia è assicurare che ogni fratello e sorella nel mondo abbia il necessario per una vita dignitosa e sicura, che possa accedere alle risorse, alle cure, all'istruzione, alla possibilità di lavorare e di ricevere un salario equo per mantenere se stesso e la propria famiglia.

Nel mondo odierno l'esistenza dei poveri non si può considerare una fatalità, ma è piuttosto una responsabilità di tutti.

Finché vi saranno uomini e donne considerati degli scarti, rifiutati, non accolti, non vi sarà giustizia e sarà impossibile la pace. Finché prevarrà una visione meritocratica così come è coltivata oggi, continueranno ad essere condannati a perdere coloro che non sono stati messi in grado di venir fuori dalla miseria, dalla fame, dall'analfabetismo. La meritocrazia così intesa va a braccetto con quella "cultura dello scarto" che è stata più volte denunciata da papa Francesco.

Come uomini e donne di buona volontà non possiamo esimerci dal compito di umanizzare la terra e di garantire vita degna per tutti.

Francesco d'Assisi anche in questo ci è di esempio. Non aveva certo teorizzato sistemi di giustizia sociale per tutti, ma si era lasciato coinvolgere dalla situazione dei più bisognosi e, per quanto gli era possibile, aveva fatto in modo di alleviarla. Se già prima della conversione, secondo quanto ci raccontano le antiche biografie, largheggiava nel donare, ci fu un evento che cambiò totalmente la sua esistenza. Egli ne parla proprio all'inizio del suo Testamento, esprimendosi così: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo» (*Test 1; FF 110*). "Usare misericordia" è il termine con il quale Francesco compendia tutto il servizio vissuto nei confronti dei lebbrosi, che diventò ben presto una piena condivisione di vita con loro, un farsi povero e bisognoso.

Interessante qui è che, a differenza di quanto oggi sembra più normale pensare, la forma di giustizia operata da Francesco era, più che quella di tentare portare i poveri al livello di vita delle persone abbienti, quella di condividere facendosi povero, ovvero abbassando il proprio livello fino al loro. Si tratta di un ribaltamento di prospettiva essenziale, da non intendere come puro pauperismo, ma come assimilazione al Cristo povero. Letto in un'ottica più sociologica e meno religiosa si tratta non di un'ipotetica "decrecita felice", ma di un percorso verso uno sviluppo sostenibile, solidale e responsabile verso i singoli, i popoli e le generazioni future. Solo attuando dinamiche di questo tipo potranno attenuarsi le tensioni e gli scontri e si potranno aprire vie di pace tra i gruppi umani. Su questi temi insiste, con buona ragione, papa Francesco, per esempio nel capitolo VII dell'enciclica *Fratelli tutti*.

6. Dalla menzogna alla verità

Il suo primo biografo racconta che san Francesco (lo chiama qui "valorosissimo soldato di Cristo", con un termine militare che ben poco si addice a mio parere al santo) «non era solito blandire i vizi, ma sferzarli con fermezza; non cercava scuse per la vita dei peccatori, ma li percuoteva con aspri rimproveri, dal momento che aveva piegato prima di tutto se stesso a fare ciò che inculcava agli altri. Non temendo quindi d'esser trovato incoerente, predicava la verità con franchezza...» (*1Cel 36; FF 382*).

I conflitti sono spesso causati e alimentati dalla menzogna. Spesso l'altra nazione è accusata, attraverso manipolazioni dell'informazione, di essere una potenziale nemica, perché è portatrice di una cultura, una fede, un orientamento politico, un pensiero diverso, oppure perché potrebbe rappresentare una antagonista nel mercato del denaro, delle risorse e della vita, o ancora perché potrebbe avere accumulato armi estremamente pericolose. Molti degli ultimi conflitti sono divampati a causa di quest'ultima accusa, spesso poi rivelatasi falsa.

Così le informazioni vengono millantate come verità sicure e rese credibili attraverso la forza pervasiva della comunicazione.

La franchezza con la quale Francesco predicava la verità era sostenuta da un amore infinito per Colui che ha detto di essere «la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*) e per ogni fratello e sorella. «Amore e verità di incontreranno» (*Sal 84*), promette il salmo, ma si potranno incontrare solo quando la ricerca della verità sarà perseguita come un vero atto d'amore e non sarà guidata da interessi economici o nazionalistici o comunque di parte.

Anche in questo Francesco ci è maestro.

7. L'esercizio del perdono

«Il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura» (Is 3,4).

Ci sono burroni di violenza e di vendetta, terreni scoscesi lungo i quali si vorrebbero far rotolare gli avversari, coloro che ci hanno fatto un torto, senza pietà, senza tolleranza, senza lasciare spiragli alla mediazione, alla trattativa, al negoziato.

Gesù propone la misura altissima del perdono: non un inutile miraggio, ma una prospettiva, uno stile, un lento cammino verso l'accoglienza dell'altro anche quando questo è violento e perverso, costi quel che costi, anche la propria vita. Pagare di persona dovrebbe essere di moda, soprattutto tra i credenti; mettere a repentaglio la propria esistenza non è certo vivere in pace, ma costruire la pace. Non sempre è possibile eliminare ogni forma di ingiustizia. A volte siamo chiamati a ragionare in un'ottica di piccoli passi per scongiurare mali più grandi, dovremmo essere disposti a concentrarci su diritti e questioni irrinunciabili e metterne in secondo piano altri. La mediazione non è l'atteggiamento dei deboli ma dei forti.

Possiamo ricordare ancora le parole di san Francesco, questa volta nella *Lettera a un ministro* (superiore dei frati): «Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia» (*Lmin* 1-2; *FF* 234), e ancora: «che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo» (*Lmin* 8-10; *FF* 235).

Anche di fronte al male dell'altro – e anche al male ripetuto – Francesco d'Assisi ripropone costantemente e strenuamente la via del perdono e della misericordia, memore dell'insegnamento di Gesù che chiede di perdonare «fino a settanta volte sette» (*Mt* 18,22). E la misericordia cristiana non è il buonismo del “va tutto bene”, ma la fiducia che per qualunque persona è sempre possibile un nuovo inizio e un nuovo cammino.

In conclusione

Ho toccato molti temi, raccogliendo brani di testi e di vita di san Francesco, con qualche riflessione mia. Certo si potrebbe dire molto altro, guardando all'esempio del Santo di Assisi e alla quotidianità in cui siamo immersi, ai conflitti e alle disparità nel mondo, alle nostre vite spesso animate da ideali grandi e belli, ma segnate anche dalle ferite, dalle ansie, dalle incapacità di uscire da tante piccole e grandi costruzioni mentali, dalle durezza dei cuori.

Francesco non poteva considerare nessuno come un nemico, perché vedeva in ciascuno un fratello. Aveva abbandonato, dopo le prospettive degli anni di gioventù, ogni tendenza a dividere il mondo tra amici e rivali, tra alleati e oppositori; aveva dimenticato cosa significa odiare, per cercare il bene di tutti e valorizzare il bene, a volte poco e invisibile, che c'è in ciascuno.

Quella della pace, del perdono, della nonviolenza, del disarmo per divenire veri “corpi di pace” è una sfida da accogliere nel nome di Francesco, a costo di essere ritenuti inutili e vigliacchi, di essere incompresi e calunniati, come i profeti di ieri e di oggi, testimoni inermi, *per essere trovati in pace* quando Colui che è stato appeso alla croce giungerà nel suo Giorno.

fra Marco Moroni



BASILICA PAPALE E SACRO CONVENTO DI SAN FRANCESCO

CUSTODIA GENERALE DEL SACRO CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

FRATI MINORI CONVENTUALI

Piazza Inf. S. Francesco 2 – 06081 ASSISI (Perugia) - Tel. 075.819001

www.sanfrancescoassisi.org

